

CAPITOLO I

*Ridono Robespierre e Marx ma forse anche piangono dell'uomo
non più umano che in voi si realizza*
Leonardo Sciascia, *Il Contesto*

Roma, dicembre 1989

1

«Francesco, ho la nausea.»

«Mari, non sarai mica incinta?»

«Cazzo dici! È che quel cornetto aveva troppa crema. E il caffè troppo zucchero, c'ho la lingua impastata...»

«Sarà. A te, però, un po' di dolcezza non farebbe male. Sei sempre così acida!»

«Francè, guarda la strada, fammi il piacere.» Ma ride.

Il motore della volante sembra che ruggisca, il cielo si piega sopra Roma, colori indefinibili, cupi, il sole s'affanna, le strade invece si aprono come un miracolo sotto il suono di quella sirena che le entra nel cervello, la buca e la tiene sveglia, e lei, come ogni volta, pensa che tutto sommato la vita è bella, il suo compagno non è poi così male, il giorno sembra ancora promettente e fra un po' finisce questo turno. Maria si rilassa, il mitragliatore M12 in grembo come un bambino, e s'azzarda a pensare al dopo. Una doccia, un pranzo leggero, un po' di shopping. E stasera si vedrà. Sì, voglio godermela 'sta giornata. Voglio coccole. Voglio caldo. Voglio essere felice.

Poi il furgone, davanti, inchioda. Le ruote sull'asfalto urlano, la gomma dei battistrada brucia, solleva fumo nero, e

Francesco fa appena in tempo a controsterzare, pigiando sul freno anche lui. L'alfetta si piega di lato, si ferma di sbieco, due centimetri appena dall'angolo del furgone Fiat che adesso ingombra la strada come la carcassa di un animale giurassico. Maria perde l'equilibrio, batte contro il montante dell'auto. È un attimo. Il dolore alla fronte, l'occhio che diventa caldo, bagnato, il sapore del suo sangue tra le labbra, sulla lingua. Impreca, istintivamente afferrandosi all'arma che riposa sulle sue gambe. Sta per inondare Francesco di insulti quando li vede. Fuori. Sotto la prima pioggia che comincia a cadere allegramente. Li vede. E pensa: *Oddio, adesso muoio.*

2

È giorno di mercato. È meglio. Così ci sono strade obbligate da percorrere, c'è traffico che tutto rallenta, c'è una marea di gente che li copre, li occulta, li rende invisibili. Ha domandato se non è pericoloso con tutte quelle persone. Le hanno detto di no. Che è tutto pianificato. E poi di non fare altre domande. Va bene così.

È seduta su una moto potente, aggrappata alle spalle dell'uomo che la conduce. Non lo conosce. Non sa neanche che faccia abbia. L'ha fatta salire in sella un quarto d'ora prima, nel luogo stabilito, davanti a una fermata della metropolitana. Magliana. Un nome che non le dice niente. L'ha fatta salire con un cenno del capo, nascosto da quel casco nero che lo fa sembrare un alieno. Ne conosce solo l'odore, mescolato a quello della pelle del suo giubbotto. È un odore forte, non sgradevole, ma acuto, prepotente. Forse sa di paura, ma non osa chiederglielo. Non è il caso. Sono fermi all'angolo della grande strada. Due corsie separate da una fila di alberi striminziti. E una teoria di negozi d'abbiglia-

mento da poche lire, vetrine con scarpe e stivali, profumerie, bigiotterie, vinai, tabaccai. Sono fermi e aspettano. Il motore acceso. Nessuno li nota. C'è il mercato. C'è confusione. Sono trasparenti.

Manca poco. Lo sente, anche se non lo sa con certezza. Lo avverte dal guizzare dei muscoli della schiena del suo compagno. Dal suo irrigidimento. Dall'acuirsi di quell'odore che, come quello di un animale, si espande per marcare il territorio.

«Stringimi forte» l'avverte lui. Non è un invito.

Obbedisce. Lo cinge alla vita. È come stare con un ragazzo che ci prova ma con maniere rudi e che adesso la porta al mare, glielo ha promesso, anche se è brutto tempo e comincia pure a piovere. È il mio ragazzo. Questa è la sua moto. Oggi sarà una bella giornata.

Solo che non è così.

Sente le sirene. Si avvicinano. Il suono proviene da quel ponte che hanno superato per arrivare sin lì. Un largo ponte bianco su un Tevere esausto. Si districano dal traffico con difficoltà ma eccoli, vede il blu dei lampeggianti, vede alcune auto spostarsi dal centro della strada, il traffico aprirsi come un mar rosso in versione moderna. Ecco. Una volante. Intravede facce annoiate. Occhi neri su facce annoiate e bianche. Poi il furgone. Poi una seconda auto della polizia. Una scorta. Un furgone delle Poste che trasporta le tredicesime di centinaia di impiegati, pronti a spenderle fino all'ultima moneta per le spese natalizie. Soldi. Tanti. Per le bollette. E i giocattoli. Per il cenone. Penne agli scampì. Una grigliata di pesce. Il capitone. Poi il dolce, il panettone, lo spumante, il torrone di cioccolata. Una scorta armata a milioni di torroni di cioccolata.

Il convoglio supera il punto in cui sono fermi loro, taglia il caos urbano come lama nel burro. Poi svolta, cento metri più avanti. Per evitare il mercato e l'affollamento assurdo di questa mattina di fine dicembre. Ecco perché è meglio col

mercato. Perché il furgone è costretto a fare quella deviazione. Rallentare. Infilarsi in un cul-de-sac.

La moto sussulta. Fa un salto. Lei ricorda a malapena di doversi aggrappare e stringere, stringere forte, per non cadere. Stringimi, amore. Partono. Non velocemente, ma senza esitazioni. Sulla scia della scorta appena passata, lungo la stessa strada. Verso il cul-de-sac. Verso la trappola.

3

La prima volante è quasi passata. Ha imboccato quella stradina che taglia in due il grande viale alberato e s'immerge nel quartiere che fiorisce alle spalle dei grandi palazzi e dei negozi con le luci sempre accese. È una discesa stretta e ripida subito seguita da una salita che porta a un passo dal lungotevere. Una scorciatoia, utile per questi giorni di Natale. Poche decine di metri. Un po' stretta, forse, costeggiata da quelle alte mura che sembra vogliano inghiottirla. Un supermercato che si affaccia da una parte, il retro di un condominio da sette piani dall'altra. Finestre che guardano su quel budello di strada. Panni ad asciugare su stenditoi arrangiati, tanto lì non danno fastidio a nessuno. Ci passano in pochi. Quelli che conoscono quel vicolo. Uno di loro è il capopattuglia di questa scorta, che ha cinquant'anni, trenta dei quali passati sulla strada, ed è stanco, ha fame, ha la schiena a pezzi e non vede l'ora di essere a casa. È sulla prima volante, quella che ormai è in cima alla salita e sta per raggiungere la strada principale. La sirena continua a urlare per avvertire. Fate largo. Fatevi da parte. Scorta armata.

Il caposcorta si chiama Esposito. Che doveva fare uno che si chiama Esposito se non il poliziotto? Sovrintendente Esposito. Ma lui preferisce farsi chiamare maresciallo, alla vecchia maniera. Il maresciallo Esposito è il primo a morire. Non lo sa ancora. Né lui né gli altri due agenti nella volante. Alla fine, importa poco.

Quando l'alfa è alla fine della salita, l'autista rallenta. Deve. Sbuca su una strada frequentata. Donne e bambini che passano, che rischiano d'essere travolti. Rallenta. Prudenza. Attenzione. Il furgone delle poste segue a pochi metri. Dietro: la seconda volante che chiude la scorta. Esposito ha il micro in mano. Spinge sull'interruttore. «Delta due, mi sei dietro?».

Delta due non risponde. Forse non ha sentito. Francesco e Maria staranno battibeccando, come al solito. Esposito sorride, mesto e comprensivo. Non si dica che il maresciallo Esposito non conosce l'indulgenza. «Delta due? Gradirei una risposta...»

Davanti a lui, improvvisamente, due auto. Sembrano spuntate dal nulla, una da destra, una da sinistra. Appaiono, frenano, muso contro muso, tanto che Esposito si complimenta quasi per quel sincronismo. Il suo autista urla: «Ma che cazzo fanno?» Poi frena anche lui. Troppo velocemente. La macchina slitta, maledette gomme lisce, quante volte gliel'abbiamo detto all'autocentro di cambiarle, ché queste macchine sono vecchie, vecchie, hanno troppi chilometri e prima poi ci si ammazza qualcuno. Slitta e si mette di traverso. Il gregario, sui sedili posteriori, bestemmia e scivola contro lo schienale dell'autista. Esposito ha ancora il micro vicino alle labbra e adesso è a un paio di metri appena da quelle due auto apparse per miracolo. Il suo finestrino è contro il cofano di una Renault 5, rossa e ammaccata, anche questa vecchia, anzi decrepita. Esposito guarda, può guardare direttamente negli occhi l'uomo che la guida, sarà a soli due metri da lui. È un ragazzo. Che non scende dall'auto. Ma lo fissa. Gelido. Come morto. In quegli occhi Esposito annega, si smarrisce.

È capisce.

È la sua volta di urlare. Cerca di farlo, rivolgendosi al suo autista, che ancora sbraitava e armeggia col cambio e il volante. Sembra non rendersi conto di nulla, mentre gli occupanti delle due auto scendono e vengono loro incontro. L'autista

della Renault no. Quello resta al suo posto. A guardare. Occhi negli occhi del maresciallo Esposito. Fissi. Esposito vorrebbe chiedere tregua a quegli occhi, se potesse, pietà. Per piacere. Per piacere. Ma che ti ho fatto? Avrai l'età di mio figlio. Magari vi conoscete. O vi conoscerete. Sareste amici. Buoni amici. Perché no? Per piacere. Per piacere.

Non tenta neanche di estrarre la pistola dalla fondina. Troppo stretta quest'auto. Troppo goffo il suo corpo. Troppo rapidi quelli fuori. Però urla. È l'unica cosa che può fare, davvero, nonostante i suoi anni trascorsi a spezzarsi la schiena sulla strada, nonostante l'esperienza che gli segna i pochi capelli grigi. Urla. Parole senza senso, gli ultimi suoni della sua voce.

La prima scarica di mitra lo fa rimbalzare indietro e poi in avanti, come un pupazzo di stoffa. Spacca il parabrezza con la testa, ma è già morto, il microfono ancora stretto in mano. Resta così, metà dentro e metà fuori la sua volante con le gomme lisce, che era così sicuro che qualcuno, una volta o l'altra, ci sarebbe morto dentro.

Dalle due auto che bloccano la strada scendono in cinque. Si allargano rapidamente, a chiudere la fuga e cominciano a sparare. Due imbracciano mitragliatori. Un Kalashnikov e un Uzi che vomitano fumo e piombo, che inchiodano i poliziotti dentro la loro macchina. Gli altri hanno pistole semiautomatiche. Tengono le braccia dritte davanti a loro e sparano con cura, prendendo la mira. Inchiodano l'autista della volante al suo posto. Il terzo agente ha il tempo di aprire la portiera, grida, piange «NON SPARATE, NON SPARATE» e muore con la testa sull'asfalto, i capelli che accarezzano la strada, il corpo ancora incastrato tra i sedili.

Il furgone postale ha fatto in tempo a frenare prima di andare a sbattere contro la prima volante. Dentro, l'autista è in preda al panico. Tenta di innestare la retromarcia, una, due, tre volte. Non si rende conto che il cambio è saltato. Il motore

gira a vuoto, urla come una bestia ferita. Anche l'autista urla. Urla, continuando a scalare le marce per far entrare quella maledetta retromarcia.

Dall'alto, sopra il muro di cinta che corre intorno al supermercato si affacciano altri due uomini, o forse sono donne. Sono infagottati in giacconi pesanti. Hanno sciarpe che coprono le loro facce. Sono irriconoscibili. Sparano anche loro. Colpiscono le gomme e i fianchi del furgone. I proiettili fanno schizzare pezzi di lamiera e scintille. Mordono il guscio per arrivare alla carne, al sangue. L'autista lo sa e grida, bestemmia e prega. Ma non c'è verso di uscire, non c'è verso.

Maria osserva tutto questo compressa in una sorta di estasi. Sono attimi, ma le sembrano ore. Ore che macinano lente. Melassa, in testa, e nelle gambe. Melassa che la inchioda, la crocefigge a quel sedile. La trascina. L'annienta.

«Madonna, madonna... Maria... madonna!». È Francesco che grida. Maria lo intravede, voltando la testa dalla sua parte, e le sembra di metterci un'eternità. Le sembra di sentire le ossa del collo cigolare mentre compie questo movimento. Francesco impreca e piange. Però ingrana una splendida, fantastica retromarcia. E il motore non si spegne, anzi ruggisce, e la macchina balza indietro, per levarsi da lì, sottrarsi alla trappola, renderli liberi e salvi. Vivi. Vivi. Grazie dio, grazie madonna mia, vivi.

L'Alfetta si scuote, sbanda, come se scivolasse sul ghiaccio. Imbocca a marcia indietro quella discesa appena superata, che adesso è salita, ed è dura tornare indietro, ma si può fare, si deve fare.

Davanti c'è l'inferno. La prima volante non è visibile, nascosta dal furgone ormai crivellato. Ma si intravede del fumo e qualcuno che viene verso di loro. Maria pensa a Esposito. E agli altri. Pensa che sono morti. Che non possono essere scampati a quella tempesta di piombo. Le sue mani si stringono sul bambino di ferro tra le sue gambe. Ferro freddo

ma rassicurante. Potere. Forza. Se solo potesse usarla. Se solo riuscisse a uscire da questa melassa che la intrappola.

L'auto percorre qualche metro con Francesco che si contorce tutto per poterla guidare, la testa che guarda avanti e indietro, freneticamente, gli occhi sbarrati, tutta la faccia distorta in un'espressione di terrore che lo rende brutto, quasi irriconoscibile e Maria si chiede se anche lei appare così, in questo momento, se anche lei è orribile e disfatta, come in uno specchio deformante, come in un film dell'orrore.

L'urto improvviso le fa sbattere la testa una seconda volta. Francesco urla più forte e Maria capisce subito perché.

Alle loro spalle è apparso un furgoncino, del tipo di quelli che i fiorai usano per le loro consegne. Anzi. Le sembra proprio di vedere, sulla fiancata bianca, il disegno di un mazzo di fiori. Un sorriso beato. Un uomo che porge una rosa alla sua innamorata. La stilizzazione rossastra e imperfetta dell'amore. L'alfa ha urtato con il posteriore la fiancata del furgone, vi si è incastrata, e adesso, davvero, non c'è più una via d'uscita. Non c'è più nulla. Avanti e dietro. Soltanto il rumore degli spari, l'odore forte della cordite che la prende alla gola, il graffio delle sirene che, incredibilmente, continuano a belare. Bitonali inutili e ormai afone. Segni dei tempi. E della fine.

Dal furgone scendono in quattro. Imbracciano armi anche loro. Sembrano marziani. Circondano la volante. Maria li vede dallo specchietto laterale, ormai storto e utile solo per guardare la morte in faccia. Vorrebbe sparire. Vorrebbe non essere lì. Vorrebbe essere rimasta nel suo alloggio in caserma, stamattina. Vorrebbe non essere mai entrata in polizia. Vorrebbe non essere mai nata. Invece è lì e cerca di nascondersi tra il sedile e la lamiera dell'auto, mentre le mani ancora si muovono sul mitra inutile.

Francesco grida ancora. Rabbia, impotenza, terrore. Maria lo vede scendere, la mano sinistra che scuote la maniglia dello sportello, la destra che incredibilmente riesce ad afferrare la

Beretta d'ordinanza, la estrae dalla fondina bianca. Francesco urla e scende e vorrebbe sparare e forse lo fa, ma Maria non riesce a capirlo. Cerca di fermarlo, di farlo restare in auto, ch  tanto   inutile, ch  tanto sono morti. Ma Francesco, quello che stamattina la prendeva in giro per il suo girovita, quello che due ore fa le ha raccontato di quella rossa conosciuta in discoteca, ieri sera, che lo aveva baciato forte e gli aveva lasciato un profumo intenso in bocca e sulla pelle e che, speriamo Maria, forse la rivedo presto, perch  cazzo quanto era carina, quanto era sexy, e mi piaceva davvero, e aveva un buon sapore, e stavolta magari mi fidanzo, Francesco non la pu  pi  ascoltare n  riuscirebbe a sentirla sotto il rumore di tutti quei colpi fragorosi e orribili, assordanti e cos  vicini, Francesco che adesso certo non pensa alla ragazzina conosciuta sulla pista da ballo ma soltanto alla sua pistola, a estrarla e magari a usarla per salvarsi, per fare qualcosa, cristo santo, per fare qualunque cosa, qualunque cosa. Francesco esce, la lascia sola in auto, e subito scompare, scivola via, scivola a terra. Maria lo sa perch . Ha visto quei fiori rossi sbocciare sulla sua fronte e su un occhio che scompare insieme a parte del suo cranio, omioddio, la sua testa, la sua testa. Non c'  pi  la sua testa.

Allora Maria scende anche lei dalla volante, il bambino in mano, stretto tra le due mani, una sul calcio, il dito sul grilletto, l'altra sul manico appena sotto la canna, e scarrella, come le hanno insegnato, e lo sente quel rumore, il *clac-clac* metallico del colpo che va in canna, lo sente nonostante la furia che esplose intorno a lei, nonostante il dolore che la assale come crampi alle gambe e allo stomaco. Maria esce.

Maria fuori. Maria allo scoperto.

Adesso muoio.

I quattro sono fermi davanti a lei. Ne vede solo gli occhi. Occhi feroci. Occhi senza et . Senza piet .

Per piacere.

Vorrei essere lontano da qui. A fare shopping. Al mare, an-

che se è inverno. A casa. A scopare. A fare figli. A dormire. A mangiare. A ridere. A piangere. Vorrei.

Per piacere.

Solleva l'M12. Urla. Preme il grilletto. Sente il rinculo. Sente caldo. Sente freddo. Freddo.

4

Non riesce a trattenersi. Sussulta. Trema. Il suo compagno, la sua pelle, il suo odore, non cambia, non si muove, sembra che tutto questo non lo tocchi.

Ma lei sì, lei vede. Seduta sul sellino di quella moto, stretta alla vita di un uomo che neanche ha mai guardato in faccia, vede. Il massacro.

La poliziotta è rimasta un paio di secondi immobile, come colta di sorpresa. Poi il suo corpo deve essersi ricordato di dove si trova. Perché piroetta, improvvisamente, gira su se stesso, due volte addirittura, e quindi si affloscia sul bagagliaio della pantera. I quattro continuano a sparare per qualche secondo. Avvicinandosi. La crivellano. Gonfiano quel corpo ormai inanimato e lo sgonfiano. Pallottole che dilanano, spezzano, straziano. Poi un silenzio surreale, pieno. Anche le sirene bitonali delle due volanti adesso tacciono. Tace la città intera. Tace il suo cuore che non ha più sangue da pompare.

La poliziotta sta ancora cadendo, i piedi che scivolano nel suo stesso sangue, a terra, che tre compagni hanno aperto il furgone postale e si sono caricati in spalla dei sacchi grigi e apparentemente pesanti.

«Guarda» le dice il suo compagno. «Guarda bene.»

Lei obbedisce, mentre sente lo stomaco che comincia a rivoltarsi.

Guardare. Imparare. Fare attenzione. Loro sono una staffetta. Una guardia. Imparare. Ma anche fare attenzione che